

**INNI PER LA
REPUBBLICA DI
SAN MARINO
SCRITTI DA
PIETRO...**

Pietro Bernabò Silorata





INI

PPS. LA

REPUBBLICA DI SAN MARINO

SCRITTI DA

PIETRO BERNABÒ SILOBATA

coll'aggiunta di altri Inni latini

TRADUTTI DALL'INGLIS

L'opera si vende a lire 1.00 in tutta

L. 1. 20

FIRENZE

EDIZIONE DI GIUSEPPE CIVELLI

1870

1870



1 OTTOBRE MDCCCLXX

Alle Loro Eccellenze

I CAPITANI REGGITORI

DELLA

REPUBBLICA DI SAN MARINO

MELCHIORE NOBILE FILIPPO

E

COMMENDATORE DOMENICO FATTORI

CHE ASSUMONO OGGI L'ALTO UFFICIO

DI AMBROSA TUTELA E CURA DEL POPOLO

QUESTI ENNI

GLORIANTE IL DIVO FONDATORE

DI BELLA LIBERTÀ E FRATELLANZA

SOPRA LE TITANIE RUI

E I FASTI DELLA VALOROSA SUA GENTE

PETRO BERNABÒ SILEZIATO

CON GRANDE AMORE E INDELEBIL GRATITUDINE

OFFRE DEDICA CONSACRA

*Per deserti dell'Africa che si calavano a guisa d'incassosi
accanto di sabbia, ove non è cosa che perdesse, l'ardito viatore
incontra talvolta avventurose basi, nelle quali par che la natura,
come un'artista nobiliss., raccolga il più bello delle sue produ-
zioni vegetali; e tutte si fiorisce e si ride, erbe, piante, frutti,
sorgenti di acqua dolce e limpida: isole incantevoli, direbbero,
nell'aspettanza del volo e del nulla.*

*Tale si presenta alla mia immaginazione, che da aerea sfera
contempla le cose di questo misero globo tanto conturbato e vicino
a scompiglio per opera della irrequieta razza umana, un ripido
monte, fra l'Apennino e la riva dell'Adriatico, ove la pace e la
vera fratellanza dei liberi han sede.*

*È questo il Titano che sorge spiccato e maestoso a 29 chilo-
metri dalla città di Rimini, in mezzo a elevate deliziose pianu-
rette, e a peggj frondosi e ridotti. Il territorio della Repubblica,
in quale lei si posa, brisante in sua maestà, con e all'interno
per colline e valloni a un 29 chilometri o poco meno.*

*Lama, entro la cerchia della cittadella gloriosa e felice, a me
sembra di essermi veramente approssimato al cielo, tanto mi è il
cervico della bella schietta e patriarcale, tanta la compostezza
dell'ordine, e l'umiltà locale e tranquilla, e ogni dolcezza che fa
il vivere costantemente gioconda. Non so se che altra comodità
parla della Terra abbassi da ammirare un sì gradito spettacolo,*

che richiama le usanze nostre alle primitive età dopo la Creazione.

Degli ordinamenti con cui si regge il piccolo Stato, e che da secoli dan prova, manifesti, della loro sapienza profonda, non è qui certo il luogo di parlare. Tutti i cittadini d'Italia dovrebbero salire, una volta almeno in vita loro, a venerar le sacre spoglie del generoso Deputato che vi fondò un seggio dell'amore e delle virtù religiose e civili, e a indolestarsi nella familiarità di quei placidi e gentili suoi Repubblicani.

Io godo offrire in questo opuscolo ai cortesi lettori i miei scritti seguenti, in onore di quella Sovranissima Repubblica e del suo stato Ancora e Patrona: 1° L'Inno che nel dì 3 settembre 1870 lessi in adunanza pubblica nella città del Tirano, al cospetto delle LL. EE. i Capitani Reggenti Cesare, nob. Innocenzo Benetti e Cesare Ottaviano Gravia; 2° l'Inno patria della Repubblica Sanmarinese, da me dettato nel 1867; 3° le traduzioni, in altrettanti versi, dell'Inno latino dell'illustre Cesare Montanò, di un altro Inno latino antico, e di quello che pel 3 settembre 1867 scrisse pure in latino la elegante penna di Niccolò Tommaseo. Vi aggiungo un sonetto che, partimene fra anni or sono, mi scaturì dal cuore nell'ecceles cella di quel monio.

Il mio pensiero tornerà sempre, fin ch'io viva, come pellegrino itinerante, al nido di felicità su quelle aride rupi!

SAN MARINO

AUTORE E PROTEGGERE

DELLA REPUBBLICA SUL TITANO



La vidda nel cor sento spirarmi
 Innovatrice del concetto umano
 Aura che di Ciel move e nostra inferna
 Natura imparadisa. All' di diamma
 Tosto il pensiero, o, fuor delle infelici
 Lette di regni, o, dei regni insulti
 Onde l'Europa fremme insanguinata,
 L'arme tua trovò su la coscia rapì
 Che più d'ogni tesoro ornò ed arricchì
 Gloriosa unità, Marino eccelsa,
 A cui di stirpe Italica una prode
 Falange, aliar che il mondo alla ruina
 Dell'Impero dei Cesari assaltò,
 Sul monte pose sua vetta e santo
 D'alma libere culto (1). — Or, se nel foco,
 Da Patria e Fede consacrato, io sempre
 Il mio verso tempra, vibra, e scoppia
 Eroe d'invitta povertà superbo,
 Un raggio della tua mente serena
 Perchè io degno intonar possa armonose
 Di canto e terribile inno al tuo nome,
 In cui s'adombra d'ogni più sincera
 Cittadina virtù e d'ogni più
 Protellanza di leggi e di costumi
 Ai trattati popoli un esempio.

O bella pace, ove sei tu? Qual nido
Calesti arricciandarti e menar pompa
Di fatali incrementi e di baldanze
Ti lasciò su la Terra? Alcuna forse,
Che l'ampia solitudine del mar
Imperia, verdeggianti isole, a' tuoi
Sorrisi ancor sì ben? Ti cerco invano
Di Cascenira negli ombrosi e lieti
Campi, e al rezzo de' salici in cui sosta
Appo la memore onda dell'Eufrate
Il pellegrino. Te non i palmeti
Della Siria fecondi, o non le fide
Selve di Caledonia, e le cornelli
Di Terepe e Andriso, e quante son dai balzi
Di Niagara sì tumultuosi scogli
Genti da ricco suol delalate
Più vagheggiano in tue forme celesti.
T'ebbero un dì compagna, allor che il mondo,
Ben ritemperato dai benigni intemperii,
Di giovinetta prosperava, i duci
E re de' lor famiglie in una accolte,
Che dei greggi alla cura ed al fraterno
Ricompiarsi de' doni, onde abbella
Natura il suol feace, erano intenti,
E a cui d'intorno, fra bestie mosse,
Ognor serena amplesima ghirlanda
Di figli e di nepoti. Indè per lungo
Corso di feri tempi andar dovetti
Raminga su la Terra, e a qualche mite
Pastor, che lunge dai consoci umani
I dì con la innocente famigliaa
Trava, l'oscura vita irradiasti,
Finchè di nostra umanità vestito
Il Figliuol dell'Eterno alle irascende
Raze elevò di contro il tuo vessillo,
Pace figlia d'amor, tutti invitando

Alle delenze di pietà novella
Gli uccini, di cui l'anima empie ed infoca
Un benigno voler. Ferri e lusinghe
De tiranni a domar fare impotenti
Il nase spirito che avvivò col tuo
Carenzevole e blando sulto a petti,
Sta che tancia insegna a rono solo
La ricoprissa. — Allor non vista innanzi
Bleggiadri gli aspi costumi, e offese
A ogni male un conforto la divina
Carità della Croce. Oh sovrumano
Delizie onde avvolgersi nel muto
Sen delle Catacombe, e nella cresta
Comunanza delle laghi gioive
I figli al Palle che la Terra ai Codi
Una con dolce nodo! Oh di selvaggio
Foreste e d'ernio balco ospiti, in cara
Quinta, come a belle oasi, il mondo
Disdegnanti e felici! Era con queste
Anime schive d'ogni rea lordura
Il sorriso degli Angeli. — Fra il deuso
Turbilar di tue voci uno vederti,
O Italia, di valore astro e di fede
Sagli occhi sfolgorarti, e immagini via
Fender di libertà. Del procelloso
Secoli il giro non potè d'alcuna
Ombra offuscar tanto sereno, e quello
Che se n'accese inestinguibil fero
Gaganteggiando in ardua votta, ancora
Nel riverir di Naddani a Regi
Più che nei duri massi ha fondamento.

Sorga limpido il sole; e della brezza
Del mar sollevante un pellegrino,
Su la spiaggia posandosi, cogliet
Il molle spiro là dove i fiorenti
Clivi e poggi di Arimino fan vaga

Mostra di sé, largheasse il mar che poscia
 Del veneto Léon fu designato.
 Fino pareva che negli opposti lidi,
 Non cessassero al lieto occhio, i pensieri
 Tutti egli durasse. Altra destino
 Su quel capo accoglieranno. Modesta
 Gravità dalla fronte e dal tranquillo
 Mos della persona all' altri sguardo
 Le dicem un Eletto. — Ah le memorie
 Fe giovinezza, i felici e sempre
 Beati di, gli affetti onde allegrate
 Era nella attiva Arte, d' oscura
 Ma placida tristezza aveva ingombrata
 Del generoso profugo la mente
 Non occhi minacci, e non terrore
 Di stasi e morte, per gli occhi nefandi
 Con che al cadente nella nova luce
 Da Cristo flammeggiata una ferrea
 Guerra muove la coclea degli ampi,
 Ma desto di serbare a' bei trionfi
 Del presagito Vero, e la incallita
 Sua mano esercita ai costanti
 Lavelli d' aspra sega e di scalpello
 Vale a spingerlo fuor della natale
 Terra degli avi suoi. Condegno onore
 Ben esse lodee ne' nostri campi al forte
 Figliuolo della plebe. Il comun grido,
 Le aperte di lui testimonianze
 Prove d' assidue nel che tutto ardore
 Per amor del fratello, incrollante
 D' un' aureola il suo capo, e dire obliato
 Ne fan di venerando. — Oh quale io veggio
 Salir per montagnosa ceta e per giri
 Di scabra costa un nobile corteo
 Che atteggiato a letizia in alto aprona
 I vaghi palafrena, e intorno desta

L'eco al sacro di pie cantiche? Son tutti
 Casellieri e decorelle, e intanzi a loro
 Velata una matrona, la più ridente
 Lume par che s'adorni e si colosi
 Al suo passaggio il monte, e rifiorisca
 Di verzura più bella. — Io ti ravviso,
 O illustre fra le donne arminuensi,
 De' pastorella e degli affetti madre,
 Esultarona (2). To guida un consanguineo
 Affetto al sommo del Titano, orro
 De tua casa possente, e rochi il dono,
 Che ogni altro avanza, di vertice e ardente
 Gentitudine al santo anacoreta
 Già di fama cresciuto, che su quelle
 Scoperte balze si misuri e trionfi
 Nell'empirei propiziando il Cielo
 Vaghi con la pace e con gli stenti
 Della povera vita. Ei t'obbe agli occhi
 Tolta la benda dell'errore, mostrando
 A te dei labii suoi adoratrice
 La via che mena spiriti offuscati
 Alla salvezza. Da quell'ora un senso
 Mito infermò tutti i pensieri e tutte
 L'opre per cui di strano abbagliamento
 Colpisti il turpe secolo; e te disse
 Un'età di protervi e di feroci
 Virginee celeste. — Ecco, la cima
 Toccò del monte, e dall'arcion discende
 Il gioioso diappello. In sua gratillo
 Semplicità confuso e vergognante
 Dall'alpestre suo coro esce Marino (3)
 Incontro ai passi de' vegnenti, o gode
 Uinar voci di lusinghe amiche
 E saluti di pace. Oh chi potrebbe
 Con parole redir convenienti
 La dolce meraviglia onde compreso

Nell'intimo del cor fu l'agguerrito
Contro ogni nefandezza ed ogni frode
Banditor del Vangelo, e radioso
Spettro di purtade, allorchè in mezzo
Ai liti suoi, per lo stupor davanti
Alla gran Donna chiusi, intese il labbro
Di costui profferirgli, a sacro peggio
Di filiale amore ed a riteggio,
La interezza del monte ave sicuro
Fatto aver nido! Elenò nel volto
Del magnanimo un riso ed una effluenza
Oltre l'umano, e non fronte, adorando,
Corvè uno alla terra. Indi con grave
E benigna umiltà negli atti espressa,
Diceva: Non è, Donna, in poter mio,
Di grazie degne ricambiarti; fissa
Sempre nell'anima io porterò costato
Beneficio eterno, onde se futuri
Secoli appressi sul Tibero un vero
Splendor di glorie intemerato, ed una
Stirpe che imparerà dal nostro esempio
Quale e quale virtù. Parmi nel seno
Dell'avvenir, Dio concedente, poter
Gli acuti squardi; e, come nell'amplesso
De' mari, una raccolta sola e verde
Fianchi solleva in alto e le tempeste
Sembra sfidar, veggo alle nostre rupi
La Bontate divina aggiunger tanto
Di placidanza e d'ordini civili
Nel volger delle italiche fortune
Immutati e severi. Ad una gente
Che qui poera sat sedi e rocche ed armi
Bifredidici, non sarà che possa
Uom vivente imperar; la Legge e l'Idolo
Vi regneranno soli, e in mille e mille
Cuori si nutrirà solo uno spirito

Che non d'altrui grandezza invidioso
Un popol di fratelli ad ogni duro
Viver contenti e senza macchia, illusi
Da straniera tirannide, in cospetto
Offra del mondo. — Tal era gli accenti
Dell'ispirato; e alla sua testa in giro
Scintillò viva luce, un error sacro
Corse per l'ossa ai riguardanti: i visi
Tutti e le palme si levaro al cielo,
E vena diffondendosi dal puro
Etere di sovrà nepe un concento.

Le profetate sorti e la sublime
Eredità de' gloriosi auspici
Il Tempo suggollò. Dove nel greppo
Della montagna, come aerei nidi
D'aquila, ebbe inguri da condense
Stoppie dilusi la pagliarda e pia
Gente che vi cercò di Cristo il regno
E il fraterno amor, poi valda cinta
Di castel sarse e torreggiaro ai venti
Superbo nati. — Una gente d'irati
Figli del Norte i belli itali campi
Scorrevan baldanzosa, e rabbia e lutto
Spendevansi: di gare cieque e crudeli
Per le cento città dal Lambro a Sella
Parlavano oppressi ed oppressori,
Si che un nome di guerra in ogni parte
Disostruendo i civili ordinamenti
Seminava ruina. — Intanto scorra
Del tempestoso imperversar di quelle
Orde, e di vine e rose lili che stague
Vermantine a torrenti, di sicura
Pace il monte godeva in cui lucente
Ai popoli universi era tua stella,
O Libertà, che di Maria nel nome
Benedetta apparisti (1). — Ma dalle frondi

E dall'arti de' trieti, la virtade
 Sempre con ira indomita avversati,
 Durissime talor pene sostenea
 La vigorosa, nella cerchia angusta,
 Rauscora di Ileri, che tutte
 Produce rianorò del miglior tempo
 Di Sparta e Roma. Vigileva il senno
 E il prudente valor contro le insidie
 D'Uberto e di Pandolfo, e spesso in campo
 I duri e l'onta a ripulir discorse
 La montana gioventù (5). Per far
 Di onesti consigli e di fortezza
 Non de' larga domata ambiziosa
 Gridò il titanio popolo; e in armata
 Fede già si legarono i pascenti
 Di Urbino duci e di Fiorenza. Innato,
 Come il Destin, sopra i suoi balzi, all'arte
 Delle esterne procelle invigilava.
 Vippetà se stessa, e di navelli acquisti (6),
 Non usurpati, la virtù del piedi
 A tirare la Terra signorie soggetti
 Modestamente s' ampliana, e loda
 Sotto l'usbergo del ventilei puro
 Dorma sonni tranquilla. In man l'austera
 Lancea quivi tentando il patrio Cuore
 Vinea perigli estremi. Ohi di Bigaccio
 E di Gualle innocenti alme che foste
 Crude per la pietà del mal nato!
 Col capo il traditor che, figlio indegno
 Di franca stirpe, meditava il primo
 D' un' orrenda viltà, pagar la pena
 Dovette, ed ammonir che serra quegli
 Eccelsi giochi ancor viva, se a schiarar
 Della patria valosse, il rigor santo
 Che ancora i petti bellamente serra
 Di Manlio e Bruto (7). — Nel mestier dell'armi,

Che la vita dei popoli accorara
Da rapace straniero, offensa i primi
Vanti l'alpestre schiatta, ad ogni avversa
Imbizzarrir della fortuna mai
Né scorta né doma. E se nei pugnì
A battaglia induriti avesse il brando
G' impeti della faglia, ben vide
Quel fero e truciante Sigismondo
Che oppresso avea d'Arlonino le genti
Con rio straggio, e che poscia nel vinto
Suo loco si atterrà; ben ne gioirò
Nella sebena torre il rege Alfonso
Aragonese ed il secondo Pio
In Vaticano, che vedeva pel ferro
De' tituli guerrieri umiliato
Il burbanzar di quel ribaldo spiro (8).
Fu allora che dal Tebro affettuoso
Voci piacenti il gran Pastor che regge
Di Pier le chiavi, alla tua squadra eletta,
O Marino, infelè benedicea
Quel nobile inferir contro i tiranni,
E quella libertà che aveva posto
Più dappresso alle mura un seggio eterno.
Quindi accorsi di crescenti lodi
La tutta Italia, stradata e china
Sotto il flagel dei Barbari e dei truci
Despoti suoi, l'avventurosa e intigna
Di giusta nazione, poca nel breve
Terren di sue castella, eppur gigante
Per civili saggezza e cuori invitti.

Preperando sorgon di nuove fiamme
Ravvalorata, e in Te poneva il meglio
Delle speranze, o divo Eroe, la ignota
Di dovizie e di fragi, e tutta adorna
Di costume incorrotto e di milizia
Repubblica felice. All'opre egregie

Tu arridevi, e nel tuo splendido nome,
Che ne santificò tosti e vessilli,
Il popol tuo, ben gloriando, seppa
La sacra custodir cerchia de' suoi
Confini inviolati, e uscar da tutti
Della perfidia umana impedimenti.
Forse per affinar, siccome l'oro
In rovente fornace, la salda
Di virtù cittadine in quei bonati
Liberi petti, l'idio velle che un turco
D'armi inimiche ne invadesse il queto
Soggiorno, e poi che valentia di braccio
Il numero potesse (D). Ah! sotto il villo
Sgomerreggiar d'un mastro, onde la Casa
De' Dargia inscalfiti natura e il mondo,
Giacque l'aerea degli alumni tuoi
Seda, e Marina, e a gran fulgore il laio
D'inferno succedea. Ma poche linee
Valsero, e il sinistral delle vicende
Che i perenni raggiunge, ardita accrebbe
Nei sofferenti l'oscuro giogo.
Te invocando e quel Dio che nella tonda
Ira sua mette i regni in flamma e polve,
Osarona, e con sua ara l'alta
Di collegie schiere, all'onta, al duolo
Il valor pose fine. ed i festanti
Inni della vittoria eco di selve
E d'ardue rupi rintonar s'udia
Come dalos a' tuoi fidi ero i temuti
Brandi deporre e stringersi alla tua
Propria ara d'intorno, asscupanti
Dagli eserciti il Dio! Le maderi in core
De' giovinetti agli accender vampa
Di patrio uolo con gli esempi svitti
Stadione agognavano, e per semi
Fecondatori di gentil geremia.

Né bastò, perchè in una quella brava
 Corruzione accigliasse ospiti i vari
 Da sventura inseguiti e dai tiranni,
 Ad intristir col suo veleno il molle
 Delle genti corrompitrici esempio
 L'indomabile amor che al natio loco
 Alme forti avvinco (10). Non rifiutaron
 Di ingrati pochi e il minacciar di nuove
 Franchigie intemperate e senza freno (11),
 Non l'orgoglio brutal d'un mirace
 Purpureo prence (12) che, per soma e ria
 Libidine d'impeto, ogni più santa
 Fiducia violò, poteva in mezzo
 Quelle carceri a libertà darlo
 Pregar. Con sena insulso e fronte
 Usurpatrice, come lupo in caccia,
 Venne il fero vegliardo; una ripresa
 Ira correa nei non domi petti
 Quel tra i notabili fulmineo. A profano
 Spettacolo seder nel tempio auguste
 Quel il superbo, e comandar che l'anima
 I figli del Titano all'altrui forza
 Con vil giuro vendessero. Ma estinta
 Allora non fu, se frode o violenza
 Trionfo innocente ebbe, la Patria
 Veneranda dei liberi, che ancora
 Posa a uccider non vole. E Tu dal cielo
 Faville di tua luce in cor di molti
 Scettasti, e Marine, e spiriti altri
 Di costanza e di sì rianimasti
 Nei maggiori del tuo poplo. Oh belli
 Di splendore immortal nomi che intesero
 Gloria ne' fasti suoi! Sempre onorati
 E benedetti andran, dove se ammiri
 Virtù, di labbro in labbro i fieri accenti
 Di coloro che impavidi far l'amplesso

Sacre vòlte sonar del patria grida
Come vendetta incontro alla minaccia
Del barbaroso e alle nemiche spade
Sugli inerui brandite! Scosse il suono
Erompente dal cor del generoso
Quell' eletta armiente che fra gl'incensi
In Dio salgon al trono; e certo un plauso
Ripetean gli Arcangeli e i Cherubì
Dall'etere al valor che tra i perigli
Appar più luminosa. Era serbato
Al sommo Antico, cui la terra ode
Da Quirino e dei Cosui, il nefando
Usurpamento e i felloneschi oltraggi
Col disprezzo punir. Tutta ingemmata
Come sposa novella indi risorse
Libertà che gemea dalle selvose
Sue cime in banda. Salutarò i pretenti
E i popoli d'Italia il rifiorito
Asil di pace e di giustizia; un coro
Gli rimbombò di lieta grida interno;
E migliore di tempi ordine nacque
Sul monte trionfal, dacchè la voce
Del supremo Pastor, nel tiberino
Campi sedente, a quel nido giocando
Della pietà ribenedir s' intese.

Chi d'alter non ti volse occhi benigna
E amareggianti, chi con tutta l'alma
Non ti scorse, e d'ogni grazia colmo
Vertice che sublimo al cielo inalzi
Turrette mura, e accenti di lontano
Quale l'ingentili spirto d'amore
Che per volger di secoli non tace?
Fin quel tremendo che da Cirno s' ebbe
La cana e il cor di bronzo, e che dall'alpi
Scese a terror de' Coronati, allora
Che apparisti al suo sguardo, un inserto

D'affettuosa meraviglia sprone
All'animo scossi, tal che in guerra scua
Certasta rinfiammato eletti doni
E profferta di gravi armi e novelli
Testimenti invar piaceri e' tuoi
Moderatori, o fortunata gente
Che dei beni, a cui volge il mondo intero
Le brame felice, essere scarca
Tesoro estimi. E tu grata del novo
Ercolo ai pegni amici, e reverenti,
Accetto il poco averi, e il malto vana
Di addearti de' paesi (13). Io ti esulto
Come cosa che al Ciel si rassomiglia,
Ardue Titano, e ricalcando l'orme
Vagno, sopra le tue balze, divise
Dai turbamenti delle umane sorti,
Di quel pio che nell'antico verace
Sapienza rifiuse, e al par d'Elia
Dedò, volando in cielo, a' suoi diletta
Qual famiglia adunati il prodigioso
Suo poverello manto, ed uno spacio
Elevatore di fortuna e pace.

Ecco, io mi prostro nell'unil colletta
Che, il dirupo granitico incassando
Col pastente ferro, alle penose
Tuo veglie apparecchiasti e del futuro
All'alta vislasi, e Eroe che illustri
Due contrario marine; e bacio il sesso
De' tuoi sonni erigliore, e l'aura sento
Che fu de' tuoi sospiri inabissamata
Or te quanti si accorrono del sacro
Tuo Nome pialemente ad inneggiarti
Concorrono nel tempio che si esolle
Insigne di ricchezza e dei postosi
Fregi dell'arte, e in cui tutte francheggia
Le anime tue genti a schiera unite

Un' inextinguibil si Sempre dall' alta
 Gedi a questi serbar tutela e schermo
 Tusi fidi alanni, e Divo, e sol si veggia
 Entro il confin della tua terra il fior
 Crescer d'agra virtù, che riposto
 E adorno di civil prosperamento
 Il viver la del popoli. Ti piaccia
 Non meno alla risorta Italia Dorna
 Che nel suo grembo i tuoi stringe di core
 Amplesso valorosi, ardeur, quando
 Rinsigerosa dell' antica lena
 In tutto lo splendor di sua bellezza
 Si ricompaga (14). — Sulla riva d' Arno
 Mira il valente RE che primier classe
 Il diadema, aspirato sempre
 Innan del mille, e che guerrier Custode
 È dell' Alpi e del Mar. Ve' che in fraterna
 Guisa Egli stende ai liberi conserti
 De' tua gente la mano. E sorridenti
 Volge ad essi gli sguardi, in cui serena
 La speranza comune viva lampeggia,
 UMBERTO prode. — Già fidi migliori
 Il Ciel consente ai figli nostri, lunge
 Il di non è che di concord e affetti
 Voleri si raffranchino le sparte
 Delle adriache lagune ai chivi etnei
 Rame latina, e colla intenta Europa
 Sien negli stadi della pace altera.
 Anche questa, o Marra, rupi solenni,
 Ove a Te culto ed al onor si rende,
 Offriranno del pari anime forti
 Per gioiellar di senso e di valore (15)
 Con le belliche stirpi, e arriverà fiore
 Che del Titano la superba vetta
 Meno amata non sia del Campidoglio.

(1) Il mare Tirreno, la cui nave copre il livello del mare per metri 208, 13, debitamente nessuno delle parti che è volta a oriente e meridione, ed esso può dirsi a mezzogiorno e meridione.

Dopo la morte del IV secolo, Marino, inghiottito dall'isola d'Elba, sulla costa della Toscana, oggi, è trasferito, dal quale parte per arrivare, diventando cristiano come era, che perseguitato dal Pagani e degli Ebrei, e verso la Roma, era, compiendo la vita nel proprio lavoro, si dedicava anche a far proseliti alla religione di Cristo. E da supporre che, verso la fine del quarto secolo, si fermasse nel Tirreno la prima conversione degli ebrei e della gente di Marino.

L'egregio prof. Marco Pallaro, nel proprio Compendio che diede della storia di quella remota Repubblica, nei primi, scrive in tal proposito :

« Essi non fu disprezzabile che una comunità religiosa apriti al mondo un nuovo della rete... Fu una Chiesa, intorno al cui centro si raccolsero e poi a poco gli appresi vicini che, nella posteriori e nell'agricoltura civilizzandosi, bastarono a soddisfare ai bisogni di una tale famiglia e famiglia... Ricominciavano per loro capo il coltore del Nazareno; ma, traverso la famiglia, indifferente quel modo di raggiungere ricavando dal lavoro in tutte le occasioni veduti, cioè una occasione di tutti i peccati di famiglia, presentata qui, come è probabile, del capo religioso »

(2) Marco della storia del mondo, Marco si accise di vivere nella schiavitù del mondo Tirreno. Gradatamente, vennero di Roma, gradatamente parlo da lui per sostenere la fede contro le eretiche allora facilmente in quei giorni, nella ordinata di Roma.

Una più delle nazioni, di nome Felice, e Felice pensa che in per le ragioni della pace ha deciso prontamente bruciare, lo stampo di storia, non risulta alla sua idea, gli ordine in una tale il mondo che era una propria.

(3) « Essi erano essere l'ordine ed il tutto integrato nel mondo, era una più grande tale che agli dovranno darvi e intendendo di primo che, insieme una tale schiavitù e peccato. » M. Pallaro

(4) Nel V secolo i Romani ad esempio delle altre popolazioni italiane che, venute dalla lontana e da lunga storia, pervennero il bisogno di fortificare, ridare il via a nuova e la prima appropriazione di parte a più forti ordine di guerra che.

(5) Vari principi di Roma indifferente più nelle le storie di quel periodo e delle storie, e da gli altri il loro storia, vennero di Modigliano, e Paolo Modigliano, signore di Roma; ma la città e il regno degli ordini repubblicani ne insieme colle armi.

(6) Da lui il per l'idea che la Repubblica gli possiede nella guerra contro i Modigliani, ricevuta con le donne i castelli di Mangradino, Sarni, e Portico e Portico.

(7) Nel 1174 i capitoli Giovanni Sgarbi e Gualdo Modigliani condussero al l'ordine supplire il loro costituzione Giacomo Pallaro, per aver questi ordine il bisogno di indurre la prima di potere di Modigliano ed al nuovo Carlo Peruzzi.

(8) Nell'ottobre 1455 i Sarni condussero un trattato di pace con il re di Napoli, allora regnante, obbligando ad avere i primi che avevano la loro contro Sarni.

(9) Cesare Borgia, duca Valentino, di natura sanguaria, pervenne nelle sublimi arti e nella forza ad impadronirsi della Repubblica, che a lui appartene per cinque anni del 1502. « Ma in queste mura, dice il Fieschi, assistono nel duca di Urbino gli adepti del popolo contro l'usurpatore, i Somaschi ardono il detto di tirare dal collo il gozzo straniero, e prima di tutti dimostrano gli ufficiali del Valentino dati, quando le lettere talor si sono ingiuriosamente le cose di quelle, con lettere in essi con collegati a vendicarsi dell'atto prima.

(10) Nella metà del secolo XVI la Repubblica cade nel proprio stato, un governo che consisteva di Signorili, i quali stando della bonarietà di quelle libere genti, convalescevano con intemperanza e delitti ogni ordine della terra capitale, e il sistema lo servivano.

e l'ospitalità, dice il saliceto padovano, è la più nobile e più generosa prerogativa d'uno Stato; con un tale diritto, speditamente da Giovanni non tolli, quel essere stato con prodotta e misera, fino al punto dove di non poter dimora e si stavi per soccorrere altri a.

(11) « Due orologi Somaschi, Padre Lelli e Stefano Delapys. ... rivelano supponendo che a liberarsi della tirannide da pochi cittadini che facevano lo stesso delle cose non vi erano migliori speranza che di riporre l'antica eredità popolare di tutti i capi di famiglia, ecc. e i ribelli abbino la servile passione.

(12) Il racconto della brutale tirannide, operata, per loro capriccio, dal ferocissimo Alfonso nella pacifica ed innocente Repubblica, l'anno 1529, è scritto con verità ed evidenza mirabile dal Ballo, storico d'Italia ecc.

La Repubblica fu solennemente dichiarata, per volere del Pontefice, il 5 settembre 1548.

(13) Il generale Bonaparte, quando ritornava accorsa per la Spagna, ebbe l'idea del Tirso fu preso da insidiosa insurrezione, e vi mandò l'ulteriore colonnello Minge il quale in nome della Repubblica francese presentava a quei Signori variabili presentazioni di pace e di aiuto, e gli offriva denaro, stanoni e aggraviamento di servizio.

I Bagnardi stanzinati accorsero con grida nuove le generali profferle, talora quella dell'implantare dello Stato « Per dimenticanza, dice il Fieschi, e per improvvisa esultanza di non sapere la presenza del duca della repubblica fu ritirata, e forse fu per le meglio ».

(14) Se delirava questi verso al fuori dell'agente ufficio, ed in un modo il loro libero superior si è servito.

(15) Molti uomini disole nel loro tempo la Repubblica, erano e molti in Lodi, Sironi ed Anli. Veduti la bella stato di Melchiorre Balbo.

In questa e tutte ciò che da molti Italiani e Somaschi si vedeva intorno a questa città e benedetta Repubblica, un gran lavoro sta compiendo il suo ingegno italiano, di Napoli, Cosmi, Carlo Padiglione, nel titolo: *Storia della Repubblica di San Marino*, apre in ora agli il ufficio da partito suoi, e che vedrà la luce nel 1871.

INNO PATRIO DELLA REPUBBLICA DI SAN MARINO

Grato libera e gagliarda,
Rugi eccelsa abbiám per uido,
Un Erce dal Ciel ci guarda
Con sorriso talor.

La Discordia in raso grida
Quí non turba i giorni lieti;
Non indura per divieti
La licenza popular.

Fin che il dono più sublime
L'nom l'appellí: o Libertà,
Del Titano in sulle cime
Fede e Onore alberghera.

Come gli avi, i nostri figli
Sotto i rai di questo sole,
Sempre illusi dagli artigli
Di straniera servitù,

Ben d'Italia degna prole
Con gli spiriti indomati,
Del Faltrici e Cinciarati
Ritenevano le virtù.

Fin che il dono, ecc.

Mille gare e mille interne
Ci raggiassero tempeste,
Ma degl' Itali allo scorno
Dio sottrarci non negò.

In noi brame ognor moderate
E il pensier dei dolci lori
Fino i semplici rigori
Che alun ferro abbattear può.

Fin che il dono, ecc.

A trattar s'avvenza l'armi
Quí de' giovani la schiera:
Più de' bronzi e più de' marmi
Saldo avran ne' petti ardor;

E tenaci alla bandiera
Onde l'animo è più forte,
Soggheranno pria la morte
Che l'infanzia del servì.

Fin che il dono, ecc.

Non abbiam, o! par dei venti,
Ché d'infami e di costringa;
No tra noi v'è un col che tenti
Se ai fratelli sovrappor.

Per minaccia o per lusinga
Arte altrui non ci commove;
Ben medrammo, a certo punto,
Pura l'anima e insitto il cor.

Fin che il dono, ecc.

Ma soave a noi tutrice
È la Legge e norma sola;
Non chiamiam la cervena
Che disanti al Re del re,

Tuona franca la parola
Contro iniqui usurpanti,
E l'orgoglio dei potenti
Ci mettiamo sotto il piè.

Fin che il dono, ecc.

Nell'umano e gioconda
Consuetudine che ci fiede
Di Marino la seconda
Povertà, cui ride il Gai,

Che godiamo la mercede
Rivoltata in terra a piedi,

Mentre avvampa e ci rinfocia,
O amor patria, di tuo vel.

Fin che il dono, ecc.

Delle genti i rii contrasti
Di quest'umano a scerna
E irridiam chi agogna vesti
I dominii del poter.

Qui l'orir vedrassi eterno
Con immobile destino
Franco Stato, ond'è Marino
Glorioso al mondo intier.

HYMNUS
IN HONOREM
DIVI MARINI
QLO

RESPUBLICA SANMARINENSIS
PATRONO COELESTI HOSPITATORE
UTITUR PRAESENTISSIMO
V. NON. SEPT. AN. M. DCCC. XX. VII.
MARIANO BRUNO, GIOVANNI MALPELLO

QSS
CHESQUE REGO
INSCRIPTUS

*Mareis cunctis in fide,
Fasces et parvi integros
Murmura, parvi integros
Fascesque, cunctosque*

*Da diti rutilans opus
Fasces parvosque totos
Ducit curas opus,
Que non dicitur esse.*

*Non solum cunctosque, sed
Ducit non solum cunctosque,
Ducit non solum cunctosque
Ducit non solum cunctosque*

*Sed, splendens quod dicitur
Ducit splendens quod dicitur
Ducit splendens quod dicitur
Ducit splendens quod dicitur*

*Non dicitur cunctosque
Ducit non solum, per non,
Ducit non solum, per non,
Ducit non solum, per non*

*In mare, cunctis in fide,
Ducit non solum cunctosque
Ducit non solum cunctosque
Ducit non solum cunctosque*

*Non, il giorno cunctosque
Ducit non solum cunctosque
Ducit non solum cunctosque
Ducit non solum cunctosque*

*Per longum mare cunctosque
Ducit non solum cunctosque
Ducit non solum cunctosque
Ducit non solum cunctosque*

*Sed, a diti cunctosque
Ducit non solum cunctosque
Ducit non solum cunctosque
Ducit non solum cunctosque*

*Quod non dicitur cunctosque
Ducit non solum cunctosque
Ducit non solum cunctosque
Ducit non solum cunctosque*

*Neque deus numerus horum
Festis celebrare, et ceteris
Asteris pale decore
Suarum insula est autem.*

*Murici sumus in fide,
Fuelle et parvi integrit;
Moriamur, parvi melpi,
Pudicique, cunctis.*

*Natali propinquum sole
Moxque cunctis, fidei
Fuerunt cunctis astibus,
Suarum insula est autem.*

*Est nunc integrit, et pro
Fuerunt cunctis astibus,
Suarum et cunctis astibus,
Moxque cunctis astibus.*

*Nunc, quae deperit sumus
Fuelle, cunctis astibus,
Quae cunctis astibus et cunctis,
Cunctis cunctis astibus.*

*Ati deus deus cunctis astibus,
Suarum cunctis astibus,
Cunctis deus deus cunctis astibus,
Suarum cunctis astibus.*

*Expe multitudine
Fuerunt cunctis astibus, et cunctis,
Cunctis cunctis astibus, et cunctis,
Suarum cunctis astibus.*

*Deus cunctis astibus
Suarum cunctis astibus,
Quae deus deus cunctis astibus,
Cunctis cunctis astibus.*

Murici sumus, et cunctis

*Integrit profuerunt
Fuerunt cunctis astibus, et cunctis,
Cunctis cunctis astibus, et cunctis,
Suarum cunctis astibus.*

*Or d'addire rigore primo
Laudis e bello de cunctis astibus,
Et, cunctis astibus, et cunctis,
Suarum cunctis astibus, et cunctis.*

*In fidei sumus de Murici,
O cunctis — de cunctis astibus:
Suarum cunctis astibus, et cunctis,
Cunctis cunctis astibus, et cunctis.*

*Dalle pallo cunctis astibus
Et cunctis, cunctis de cunctis astibus,
L'astibus, e, cunctis de cunctis astibus,
Dei Tunc cunctis astibus, et cunctis.*

*Quod de cunctis astibus, e cunctis,
Cunctis cunctis astibus, et cunctis,
Et cunctis e cunctis astibus,
D'astibus cunctis astibus, et cunctis.*

*Tunc e cunctis astibus e cunctis,
Astibus cunctis astibus, et cunctis,
Et cunctis e cunctis astibus,
Cunctis cunctis astibus, et cunctis.*

*Murici cunctis astibus, et cunctis,
Cunctis cunctis astibus, et cunctis,
Et cunctis cunctis astibus, et cunctis,
Suarum cunctis astibus, et cunctis.*

*D'ogni parte di penne in fide
Integrit e cunctis astibus, et cunctis,
Et e cunctis astibus, et cunctis,
Tunc cunctis astibus, et cunctis.*

*Ati cunctis astibus, et cunctis,
Et cunctis astibus, et cunctis,
O cunctis astibus, et cunctis,
Integrit e cunctis astibus, et cunctis.*

In fide, et cunctis

*Nunc de cunctis e cunctis astibus,
Cunctis, et cunctis astibus,
Integrit, cunctis e cunctis,
Tunc cunctis astibus, et cunctis.*

*Supi ut prodirent apert
Fons, hinc diffudit aquas
Per late; utque Fontibus
Fons late undique volat.*

*Non una superat potis
Fragus proterva iuvale;
Nec fons incubat late
Cruenti impetu hostis.*

*Potius pubes rem debet,
Quam sit proterva iuvale
Dol: nec una revolvat
Arcis fudere ruas.*

*O pro Chalcidibus clavis
Famulus proterva dei,
Nostrum super omnia pro
Fides cum reuerentia,*

*Hic te supplicibus regem
Falsis, hic proterva iuvale,
Arcis quae stantem debet
Fos deorum ad omnia.*

Martius sumus, et

*Divus ad apert ignem
Curram, hinc late omnia
Pater: Libera Roma ceteris
Hic te monemus semper.*

*Luce regibus (inde) T
Templem maueris Oris memore
Educat, illi pro terra
Iustitiamque haurire;*

*Templem maueris ardorem
Quod deorum caput maueris
Aspice haurire omnia
Sera cum regibus.*

*Adm: regibus qui uno
De hinc maueris haurire,
Et hinc, pro maueris
Tunc regibus maueris.*

Martius sumus, et

Come l'acqua dal fonte perveni
Fuori sgorgava, quindi perveni
L'acqua pura; ed il pubblico bene
D'ogni parte è un continuo d'aver.

Ma non che che una iuvale piade
Perse opportunamente il tempo fugare,
Mi chiederlo dell'età tua sede
E' altro che maueris vola.

Orto, tale ogni maueris haurire,
Più del bene che maueris haurire
Nostra maueris haurire, e non sempre
Maueris maueris haurire vola.

Tu che maueris haurire maueris haurire
In Dio vola e l'acqua ad ogni
Se del bene maueris haurire
Ad maueris haurire vola.

Chè nel voto del supplicibus (inde) T
Chè maueris haurire haurire haurire
Il tuo popolo maueris haurire
Tu torrà maueris haurire haurire.

In talia, etc.

Fra che il tuo maueris haurire, maueris
Da nel maueris haurire haurire, e haurire
Sera maueris haurire haurire haurire
Maueris e in una maueris haurire.

Bella maueris haurire haurire haurire,
Vedi? un maueris haurire haurire haurire
Tuo maueris, maueris haurire, e haurire
Tu maueris ad maueris haurire haurire;

Temple maueris haurire, quae omnia maueris,
Ego il capo maueris haurire haurire,
E più haurire haurire ad maueris
La maueris omnia maueris haurire.

Deh nel guardo Color' che in maueris
Opre e in più in maueris or haurire,
Come maueris, haurire, ad maueris
A chi gode il tuo maueris haurire.

In talia, etc.

HYMNUS

*Nulla in illis species liberos,
Nec amor dulcis lenis parentum;
At cui vider patriam, Nervus,
Ducis arces.*

*Illos perennis Adria minacia
Fluctibus, ruptis speras, et caelo
Abditas ante recubus futuras
Proxima rite.*

*Ignem Oculi recolis dolorem,
Mox tibi datus, tenuisque victorem
Corpora prolebus, Aumeros fœdelle
Usque crescentem.*

*Sic hanc fama restans per orbem
Notam il. Causa iura actarumque
Proem, virtutis decus amantem,
Crimine deflexi.*

*Nos quoque, o cœli Pater atque Rector,
Pec grada cuncti impavida ingentes
Quam claus fortis deposuit Mercurius,
Astra pelagus.*

*Gloria eterna Genitori, et quæ
Sit æternæ ubi, jugiterque
Læta Paracleti, qui ab utroque manus
Famula sacro.*

OMOFONIA

Non te battade di Liburne viase,
Né dolce tenne de' parenti amore,
Ma fuor di patria te, Marino, spinse
Fervido core...

Poi d'Adria i flutti, gravi di procella,
Trasconsi, accendè nudi marea, e scura
Grotta abitando mediti la bella
Vita futura.

Pensi la ignita dell'Averno pace,
Crudo e te postia, tra diguase e sterchi,
Sforzando il dorso, godi far, di lena.
Solchi cruenti.

Indi gran nome su la terra spande
Di te la fama; ed Itali e stranieri,
Tratti a virtude, gemono nefande
Opere scuri.

Fa' che noi pure, Padre e Re divino,
Con franco passo seguistim fedeli
Quella che il forte ci segnò Marino
Strada de' cieli.

Gloria all'eterno Genitor nel canto,
Diamo e ai Figliaci, di coeterna sede,
E all'alto Spirto che di loro santo
Nome proceda.

HYMNUS

*Spectemur armati Iohes
Ducem Marmorem Delmatum;
Parati per omnia Pauperum
Nomen venerabile Asple.*

*Non cura trochaes il philer
Perk Maritus dextera
Nunc qui septem collibus
Ipse dicatur Nomen.*

*Pecun pauperum, ipse
Ille impo amorem regis,
Inconatus Empulham
Proble quatem Circha.*

*Nonis marmis marmis
In pace agimus impura,
Nellaspas iratol marmis
Delmat error putura,*

*Quam piamis hircum
Qui marmis marmis De;
Non marmis lapum marmis,
Non marmis piamis marmis.*

*Summi Patris potentia,
Lae marmis Feli,
Cum Spiritu Sancto, non
Gratum, Maritus, marmis.*

OMOFONIA

*Il marmis dexta Delmat
Nunc marmis marmis marmis;
La glorie in marmis dell' marmis
Carmis : marmis marmis.*

*Spectem Maritus impura
Nunc marmis marmis marmis;
Or marmis il marmis marmis
Carmis del marmis marmis marmis.*

*Ille marmis marmis marmis
Quatem del marmis marmis,
Cum piamis marmis marmis
Carmis marmis marmis marmis.*

*Et marmis marmis marmis
Nunc marmis marmis marmis,
De marmis marmis marmis
Carmis marmis marmis marmis.*

*Sole, marmis, il marmis
Carmis marmis marmis marmis;
Per Carmis marmis marmis
Lapum, marmis marmis marmis.*

*De Patre marmis marmis,
Del Verbo il marmis marmis,
Cum Sancto Spiritu, marmis
De marmis marmis, il marmis.*

NOTA.

L'illustre Tommaso, delle dei Sacramenti celebratore, mandò loro quell'ora le segni di gratitudine, come intendere che fosse accettata nell'altare del Santo. L'uso fu tramesso dal clero Sacramentale (come, volendo celebrare, celebrare) a Roma; e viene di lì varato, quale lo lo tradotti; e a quel modo di canto. Per sempre anche non aggiunge qui la latina originale.

*Pater noster Iesu
Tollat Morsum Saluatum;
Pater per omnia Saecula
Nomen tuum Amen.*

*Deus noster Iesu Iesu
Pater, Maria, Sanctus;
Mors (qui aliquando tollitur
Tua Sanctus Nomen).*

*Deus noster Iesu,
Deus pater, tu;
Sanctus Sanctus
Pater pater noster*

*Deus Iesu, Sanctus
In pace agamus Iesu;
Non arde Iesu Sanctus,
Non Iesu pater noster*

*Deus Pater noster
Deus Sanctus Iesu,
Cum Spiritu Sancto, tuum
Sanctum, Maria, agamus.*

DALLA VETTA DEL TITANO

Oltre il confine di cinque lustri e sei
Ho valico il term'anno, e la visiva
Vivà compagna de' prim' anni miei
Ancor non è men poderosa e viva.

Io da quest' ardito Sasso, ove de' rei
Tempi un illec rumor di lungi arriva,
Mille vede beltà ch' offre a' lincci
Sguardi Natura in sua gran pompa attiva.

E scema cupa di valli e monti e mare
Scorgo, e perfino la dalmata riviera
Che a te, conedio Titani, sorrider pare;

Perchè nel mondo non vi ha rape e fido
In cui da tanti secoli la vera
Pace, come quassù, posto abbia il nido.



ALCUNE DELLE OPERE PUBBLICATE DALL'O STESSO

—————

- L'Eneide di Virgilio**, tradotta in versi sciolti, 2^a edizione, col testo e
| con note, due volumi in-16^a, a L. 3 ciascuna (quest'ultima rifatta in gran
parte dopo la prima edizione)
Il Salterio Davidico, versione col testo della Vulgata e con note (opera
già dedicata al Re Carlo Emanuele, prima edizione in-16^a grande, L. 5.
Flagello storico del Principe Eugenio di Savoia (1683-1730), opera
dedicata al Re Carlo Emanuele
Regia Iscrizione del Conte Casullo di Casuar, tradotta dalla
| lingua della Corsica in Fiume il 13 giugno 1661
I libri di Mosè, Tobia e Grillo, versione in rima, col testo della
Vulgata e con note, L. 6.
Il Ingegno di Ottavio Accursius, editore del Sordaniato.
Vita lo stendere! Cant, 1665

ALTRE CHE SONO DA PUBBLICARSI

—————

- Opere sacre**, dedicate a S. M. al Re Vittorio FRANCESCO II, Venezia,
Stab. Tip. di P. Sartorio.
*Se saranno 30 tomi di pag. 320 ciascuna in-8^a grande. La
prima è pubblicata.*
La Sacra Bibbia, tradotta in versi di tutta l'Antica Testamenti
e in rimeriti in Ebraico.
Gli Ordini Cavalleschi dell'Italia, con leggend, collazione di
| tutto del m. P. B. Sordani
*Si conoscono queste pubblicazioni sotto il nome stesso della
| ristampa in Italia e fuori.*
Saltaria Italiana, e Arsenale religiosa, civile e domestica.

A. N. E. U. N. I.

—————

- Affetti e Suspiri**, versi di GIACOMO BERNARDI FERRATA, Roma, MONTICELLI,
2^a edizione, 1665, L. 1, 16.
Varie satirici e giomeri del poi ALBERTO BERNARDI FERRATA,
2^a edizione, 1665, L. 3.

